

## Riflessioni numero trentuno

28 gennaio 2022

# E' LA FINE?



**La pazienza è finita.**  
**Si sta calpestando la nostra dignità.**  
**La politica dia risposte**  
**agli infermieri ora.**

**#COSÌMUOREUNAPROFESSIONE**





## SI STA CALPESTANDO LA NOSTRA DIGNITÀ LA POLITICA DIA RISPOSTE AGLI INFERMIERI ORA

**L**a Storia la scrivono i vincitori.

E in questa lunga guerra contro il virus, noi infermieri - 456mila professionisti in prima linea per il Paese - stiamo scrivendo ogni giorno, da due anni, la storia del Servizio Sanitario Nazionale.

Abbiamo scolpito nella memoria collettiva parole, valori e immagini che parlano di **abnegazione, deontologia, sacrificio, tutela, vicinanza, competenza.**

Abbiamo vinto l'indifferenza di chi ignorava il nostro ruolo, il nostro percorso universitario, le nostre specializzazioni.

Ma questa Storia non la scriviamo da vincitori e non per colpa nostra.

Anche se il mondo intero ha riconosciuto gli infermieri come il *motore*, la *spina dorsale*, il *futuro* di ogni moderno sistema sanitario e sociale che voglia definirsi tale. Anche se siamo stati definiti *eroi*, *angeli*, mentre ci venivano dedicate piazze e statue.

Non siamo vincitori perché in questi due anni abbiamo dovuto mettere da parte la normale straordinarietà della nostra professione al fianco del cittadino; **abbiamo dovuto lavorare in costante emergenza**; ci siamo ammalati di più e peggio di ogni altra categoria; abbiamo rinunciato a ferie, permessi, progetti di carriera e di vita.

**Adesso stiamo perdendo l'ultima cosa che ci era rimasta: la speranza.**

La speranza di una Sanità e di una Politica in grado di riconoscere percorsi di valorizzazione della professione infermieristica, con un adeguato ritorno economico e un sistema realmente meritocratico. Dalla bozza del nuovo contratto alla Legge di Bilancio; dalle riforme professionali ai percorsi accademici e universitari, niente sembra volersi concretizzare nella direzione delle richieste avanzate con forza e decisione dalla nostra Federazione Nazionale che, quale Ente sussidiario dello Stato, ha pur sempre mantenuto un dialogo serio e pacato per dovere istituzionale.

Parole e promesse della politica a questo punto assumono una luce beffarda, ingiusta, persino crudele. Una insopportabile mannaia che si scaglia contro tutti gli infermieri che, ancora in prima linea, soffrendo, continuano a tenere in piedi il sistema salute, anche se in balia di attacchi e violenze di una parte avversa, confusa o solo impaurita che riversa su di loro la propria rabbia per il difficile momento storico che stiamo vivendo.

Gli Infermieri italiani da sempre attraversano a testa alta la paura e la morte, ma oggi una miope visione della politica li fa impattare nella sfiducia e nella delusione. Ed è molto, molto peggio.

Se questo Paese, se i suoi decisori politici vogliono invertire questa rotta, lo facciano adesso.

La FNOPI non può ancora continuare a lungo a cercare una mediazione che non esiste.

Perché nulla, oggi, è avvenuto rispetto a quanto richiesto e quanto dichiarato davanti alle telecamere.

**Così muore una professione.**

Così si impedisce il ritorno degli infermieri formati in Italia e valorizzati all'estero.

Così si ignorano il dolore e l'impegno di centinaia di migliaia di vite.

Così si tradisce la fiducia dei cittadini italiani.

Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla, come afferma Papa Francesco e ama ripetere il Governo.

Ma a queste parole devono seguire dei fatti.

Viceversa, la FNOPI coagulerà una risposta unitaria, indipendente da appartenenze sindacali e partitiche, da ruoli e posizioni.

Siamo pronti a far sì che 456mila infermieri chiedano conto di tutto ciò che non è stato fatto. Con l'etica che da sempre ci contraddistingue, ma con l'exasperazione che ormai ci investe.

È ancora possibile scrivere una Storia che restituisca dignità agli infermieri. Non c'è più tempo da perdere.

17 gennaio 2022  
gli infermieri italiani

# Oltre 2mila tra infermieri e oss hanno abbandonato la professione nel 2021

Nurse Times 12-01-2022



Nurse Times – Oltre 2mila tra infermieri e oss hanno abbandonato la professione tra il primo e il secondo semestre del 2021 : Sanità, Nursing Up De Palma: «Nostra indagine sindacale sui dati allarmanti relativi alle cessazioni volontarie dal lavoro degli operatori sanitari italiani. I numeri "glaciali" del Ministero del Lavoro ci raccontano di professionisti logorati, stressati, caricati da fardelli fisici e psicologici, spesso insostenibili, che non hanno avuto altra scelta se non quella di decidere di cambiare.

# “Per vivere abbiamo bisogno di più infermieri” le famiglie chiedono risposte dal Governo

Dimensioneinfermiere 17-01-2022



*infermiere di famiglia*

**Le Associazioni degli oltre 22 milioni di cittadini-pazienti e le loro famiglie rilanciano l’allarme FNOPI e scrivono a Governo, Parlamento e Regioni:**

**“Per vivere e non sopravvivere abbiamo bisogno di più infermieri”**

**Sono i rappresentanti di quasi 22 milioni di malati cronici, dalle associazioni dei malati oncologici a quelle dei portatori di stomie, da chi ha bisogno di nutrizione parenterale al coordinamento nazionale famiglie con disabilità e molte altre ancora.**

**Chiedono al Governo in una petizione inviata all’esecutivo, al Parlamento e alle Regioni, di non essere lasciati soli sul territorio, nella loro vita di tutti i giorni e per questo hanno bisogno di più infermieri. E specializzati.**

# Infermieri: ne mancano da 230 a 350mila e la domanda è destinata ad aumentare Lo Stato intervenga

Infermieristicamente 19-01-2022

**“Rispetto alla media dei Paesi europei, e riferendoci alla popolazione nel suo complesso, l'Italia presenta un potenziale *surplus* di 0,48 medici e un *gap* di - 3,93 infermieri ogni 1.000 abitanti”, soprattutto rispetto al fabbisogno per le fasce più anziane (e in crescita) della popolazione).**

Non ha dubbi il 17° Rapporto CREA Sanità (Centro per la Ricerca Economica Applicata in Sanità) **sulla carenza infermieristica** e, anzi, riferendosi alle medie europee alza anche il tiro su quante unità di personale mancano nel nostro paese per allinearsi ai maggior partner Ue o quantomeno alla media dell'Unione.

Il Rapporto CREA spiega che “la vera questione rimane quella dell'adeguatezza degli organici. Si consideri che a livello internazionale, in termini di numero di medici che praticano attivamente la professione, il nostro Paese, secondo i dati OECD, è in cima alle graduatorie europee: nel 2018 operano in Italia 4,06 medici per 1.000 abitanti contro 3,17 in Francia ed i 2,84 nel Regno Unito. La Spagna ha un valore simile all'Italia (4,0), mentre in Germania si registrano 4,3 medici per 1.000 abitanti. Diverso il caso del personale infermieristico attivo, per il quale nel nostro Paese si registra un tasso molto inferiore alla media europea. Nel 2018 in Italia operano 5,5 infermieri per 1.000 abitanti contro i 7,8 del Regno Unito, i 10,8 della Francia ed i 13,2 della Germania. Solo la Spagna si attesta a un tasso simile al nostro, pari a 5,8 ogni 1.000 abitanti”.

# Blocco congedi personale sanitario. Basta spremitura.

Comunicato stampa:

Nursing Up Lazio

Spett.le Direttore Generale

Azienda ASL Roma 5

[protocollo@pec.aslromag.it](mailto:protocollo@pec.aslromag.it)

Alla Regione Lazio

**Oggetto: opposizione a contrasto, blocco congedi personale Covid Hospital di Palestrina**

La presente in opposizione e contrasto "**blocco congedi personale**", presidio ospedaliero di Palestrina. Il personale è fortemente provato, la direttiva ha lasciato perplessi molti colleghi, ma anche la sottoscritta, dal momento che si suppone ci sia stato tempo, abbondante, per costituire un gruppo, una squadra per rinvigorire la forza lavoro infermieristica. **State spremendo limoni già spremuti!**

Nella e per la struttura di Palestrina la scrivente O.S. ha scritto più volte per le ferie non godute, anche nel periodo pre pandemia, ...e con la pandemia, speravamo in qualche miglioramento di più, eravamo in molti ad aspettarci azioni più concrete ed efficaci.

Ogni turno che si dovesse positivizzare al Covid, anche per turni inconcepibili, privi di riposo, con una stanchezza procrastinata nel tempo, potrebbe inginocchiare una situazione già prostrata!

E' intollerabile pensare che la ASL Roma 5 e la Regione Lazio, pensi, oggi, all'assunzione di altro personale! La programmazione di chi intende rendere efficiente una struttura dovrebbe essere ben ponderata; ci aspettavamo almeno un infermiere in più per turno, anche come fossero una "**ruota di scorta**", nel senso dell'atteggiamento preventivo e di sicurezza, il cui fine, come sta succedendo, nel caso di turni di personale positivi al Covid, è possibile costituire un turno di sostituzione. Tra l'altro di personale formato, al fine di sopperire ai colleghi malati, nell'interesse dei pazienti. Personale già avvezzo e formato al trattamento degli stessi pazienti, nell'interesse degli utenti e del personale stesso.

Invece si preferisce massacrare i colleghi, già provati, con turni "**risicati**" o di misura appena sufficiente, ai minimi termini, che nel caso di un piccolo problema va in crisi tutto il sistema.

La sospensione dei congedi del personale, appare come una punizione che il personale non merita, non è certo un premio per cotanto sacrificio e impegno! Si chiede, pertanto, degli interventi concreti, mirati e la sospensione del "**blocco congedi del personale**".

Roma

Responsabile Regionale Nursing Up Lazio

09/01/2022

**Laura Rita Santoro**

# L'ETICA DELLE REGIONI E LA FALSA PREVENZIONE DEL CONTAGIO

**AL LAVORO  
ANCHE SE  
POSITIVI**



Dott. Simone Gussoni - Nurse Times 18-01-2022

Nurse Times — Mancano infermieri nei reparti: le Regioni chiedono al Governo che vengano obbligati a lavorare anche se positivi al Covid-19: I medici e gli infermieri dei reparti Covid che hanno ricevuto tre dosi dovrebbero lavorare anche se sono positivi, l'importante è che siano asintomatici. A chiederlo sono le Regioni, che hanno inserito un settimo punto nella lettera con la quale la settimana scorsa hanno proposto al governo una serie di cambiamenti delle regole.

### **“Adesso siamo stufi, non è cambiato nulla”: gli infermieri scioperano**

*Gli infermieri adesso sono stufi e, anche se nel pieno della quarta ondata, hanno deciso di scendere in piazza e di scioperare.*



### **Gli infermieri non ce la fanno più e lo dicono uscendo dagli ospedali**

Il 28 gennaio il NurSind – il maggiore sindacato delle professioni infermieristiche – ha indetto uno sciopero nazionale. **Per 24 ore gli infermieri incroceranno le braccia e manifesteranno nelle maggiori piazze italiane.** Per la Lombardia la mobilitazione è prevista a **Milano**, con un flash mob sotto i palazzi del consiglio regionale. Proprio come era successo nel giugno 2020: “dopo la prima grande ondata, dopo i morti di Bergamo (ma non solo), dopo le terapie intensive al collasso e la dimostrazione di un sistema sanitario non adeguato a far fronte a una pandemia, gli infermieri erano scesi in piazza” annuncia il sindacato.

### **IL SINDACATO: “DOPO DUE ANNI NON E’ CAMBIATO NULLA”**

Gli “eroi” della prima ondata, sono gli stessi che hanno affrontato la seconda, la terza e adesso la quarta. **“Eroi con un’età media di 50 anni ai quali non è stata data la possibilità di riprendersi** – prosegue Così -. Perché tra un’ondata e l’altra bisognava recuperare tutta l’attività ambulatoriale e chirurgica che era stata messa da parte durante la pandemia. E a lavorare c’erano ancora gli infermieri impiegati durante il covid”.

“Così faremo anche il 28 gennaio – spiega **Donato Così**, coordinatore regionale NurSind, e componente della direzione nazionale del sindacato -. Perché se per i politici il nostro sciopero sarà un déjà vu, per noi infermieri quello che sta succedendo negli ospedali lo è altrettanto. **Dopo due anni di emergenza sanitaria siamo al punto da capo:** non si è imparato nulla, e le promesse fatte sono state mantenute solo in parte. Quell’eccellenza della sanità lombarda di cui i politici tanto si vantano, noi che ogni giorno lavoriamo in corsia non ne troviamo traccia. Da due anni a questa parte stanno lavorando a vista: ogni giorno riceviamo nuovi assetti in base alle direttive del Pirellone. Ma sarebbe bastato **far tesoro delle passate ondate e assumere un numero di nuovi infermieri adeguato** come noi avevamo richiesto, per non andare nuovamente in tilt. **Hanno sì aperto l’ospedale in Fiera a Milano, ma gli infermieri li hanno presi dai presidi del territorio”.**



# **Poveretti**

**fingono che in sanità ci sia  
 il diritto di sciopero  
 ma peggio**

**fingono di non sapere che  
 la professione non esiste!**

**In università non c'è la facoltà di infermieristica  
 gli infermieri studiano alla facoltà di medicina e chirurgia**

**quindi**

**gli infermieri sono dottori in infermieristica  
 una specialità della medicina**

**ma soprattutto non capiscono che**

**l'infermiere non ha tempo  
 nulla esiste senza tempo  
 quindi  
 l'infermiere non esiste**

Luciano Urbani - Slow nursing - 2019

# **Covid. Vaccinati e no vax**

## **A chi dare priorità in caso di emergenza?**

quotidianosanità.it - Lunedì 17 gennaio 2022

### **Consulta di Bioetica**

Mariella Immacolato (Massa-Carrara)

Maurizio Mori (Torino)

Paolo Malacarne (Pisa)

Giuliana Pitacco (Trieste)

Mino Orlando (Novi Ligure)

Maria Luisa Trentin (Vicenza)

Maria Teresa Busca (Torino)

Luca Baltieri (Trento)

Demetrio Neri (Reggio Calabria)

Lucia De Zen (Trieste)

Consuelo Luverà (Messina)

Massimo Sartori (Varese)

Palma Sgreccia (Roma)

Piero Di Blasio (Napoli)

Eugenio Pucci (Macerata)

Gentile Direttore, siamo nel mezzo della quarta ondata Covid-19, e per ora sembra che ce la si possa fare a superare il picco senza troppe difficoltà: qualcuna c'è stata, ma poca cosa rispetto al passato. Mentre tutti auspichiamo il meglio, non sappiamo esattamente come evolverà la situazione, e il primo interrogativo da porsi riguarda se sia opportuno o no chiedersi che cosa è giusto fare qualora si verificasse la soluzione peggiore. C'è chi dice che non va bene esplorare simili ipotesi di scuola, perché così facendo si può creare sconcerto o altre reazioni sconvenienti. Un'analisi razionale osserva che, invece, è prudente e opportuno scandagliare le varie ipotesi possibili e riflettere su di esse per essere preparati a affrontare meglio la situazione qualora si presentasse. In questa prospettiva è saggio chiedersi

che cosa è giusto fare nel caso in cui ci si trovasse nella malcapitata ipotesi di dover scegliere a chi assegnare l'unico letto disponibile di rianimazione o l'unico presidio salvavita rimasto di fronte a due o più pretendenti. In queste situazioni di scelta tragica la regola generale è di dare la priorità a chi ha più probabilità di farcela, privilegiando l'accesso alle terapie intensive a chi ha maggiori possibilità di avvalersene. Ma questa regola vale sempre o a volte richiede di essere qualificata? Prendiamo un esempio: supponiamo di avere un solo mezzo disponibile, e di ricevere la richiesta urgente di elisoccorso per soccorrere un appassionato di sport estremo o un pompiere che si è ferito mentre sta facendo il proprio dovere. Sappiamo che, se soccorsi subito, sia l'uno che l'altro hanno eguale probabilità di farcela: dove mandare l'elicottero? Gli sport estremi sono leciti e nulla da dire al riguardo, ma chi li pratica sa di esporsi a rischi maggiori: sceglie di affrontarli, sa che cosa ciò comporta e se ne deve assumere la responsabilità. L'unico elisoccorso disponibile va mandato a chi è stato ferito mentre stava compiendo il proprio dovere, e non a chi si è volontariamente esposto a rischi maggiori. Sia chiaro: è sempre meglio evitare di trovarsi di fronte alla scelta tragica, e avere due o più elicotteri a disposizione. L'auspicio è che si riesca sempre a curare tutti, ma chi rifiuta volontariamente il vaccino anti Covid sa che così facendo si espone a rischi maggiori di cui deve assumersi la responsabilità. È il rispetto per quella scelta che impone di dare la precedenza a chi si trova a richiedere il soccorso pur avendo evitato di mettersi nelle situazioni di maggior rischio. Può darsi ci siano altre considerazioni contrarie a quelle proposte, che al momento non sono emerse. Sul tema la Consulta di Bioetica non ha una posizione specifica e l'osservazione proposta vuole essere un contributo alla discussione razionale e pacata che speriamo si arricchisca presto di altre riflessioni.

# In caso di scarsità di mezzi è giusto assistere prima chi è vaccinato

quotidianosanità.it - Giovedì 20 gennaio 2022

Mauro Cozzoli - Professore di Teologia Morale nella Pontificia Università Lateranense e nell'Accademia Alfonsiana in Roma, Docente al Master di Bioetica dell'Università di Torino, Assistente spirituale dei medici di Roma



Gentile Direttore, ritengo condivisibile il documento della Consulta di Bioetica “Covid. Vaccinati e no vax. A chi dare priorità in caso di emergenza?” In caso di situazioni limite di triage – per insufficienza di mezzi di soccorso e di cura, a fronte di un numero maggiore di aventi bisogno – in situazioni drammatiche, in cui non c’è possibilità effettiva di soccorrere e curare tutti, deve valere il principio etico del favor vitae, volto a dare la precedenza a chi dai mezzi ancora disponibili può trarre il maggiore e più coerente beneficio di vita per sé e per gli altri. È questo un criterio etico, frutto di un discernimento prudenziale, rivolto a vagliare circostanze e possibilità. Criterio peraltro applicato in altri campi, come nella decisione delle precedenze al Pronto Soccorso e nell’assegnazione di organi per trapianti. Qui non c’è discriminazione di persone, ma valutazione del bene migliore possibile. Non può valere il principio fisico (e pilatesco) del first come, first served: criterio impersonale e indifferente, privo di ponderazione morale. Tanto meno una soluzione affidata al caso. Venendo ai due casi esemplificati, il favor vitae induce a soccorrere per primo il vigile del fuoco che si è ferito nel compimento del proprio dovere di mettere in salvo vite altrui; rispetto a chi ha scelto di praticare sport estremi, esponendosi consapevolmente a rischi anche gravi per la propria salute. Nel secondo caso il favor vitae – stante il comprovato valore profilattico dei vaccini, nel prevenire i pericoli per la salute e le più gravi conseguenze del contagio da Covid 19 – induce a curare per primo chi ha scelto di vaccinarsi a protezione della salute propria altrui; rispetto a chi ha scelto di non farlo, correndo volontariamente il rischio anche letale di ammalarsi e d’infettare altri.

# Ancora sul favor vitae tra vaccinati e no vax/anti vax

quotidianosanità.it Lunedì 24 gennaio 2022

Mons. Mauro Cozzoli

Professore di Teologia Morale nella Pontificia Università Lateranense

Gentile Direttore, vista la vasta eco e le reazioni contrastanti, suscitate dalla mia nota del 20 gennaio, mi consenta alcune precisazioni. Dicendo che “il favor vitae – stante il comprovato valore profilattico dei vaccini, nel prevenire i pericoli per la salute e le più gravi conseguenze del contagio da Covid 19 – induce a curare per primo chi ha scelto di vaccinarsi, rispetto a chi ha scelto di non farlo”, io mi riferivo ai no vax/anti vax, contrari in assoluto ai vaccini, contrari "a prescindere", fino a preferire di ammalarsi e persino di morire piuttosto che vaccinarsi. No vax che – nonostante gli appelli della comunità scientifica a fidarsi dei vaccini e a vaccinarsi per debellare il virus e prevenire le più gravi conseguenze – negano il valore profilattico e terapeutico dei vaccini, scoraggiando dal vaccinarsi. Non mi riferivo a chi per seri motivi, motivi medici innanzitutto, non può vaccinarsi. Questi non rifiutano, non si oppongono ai vaccini. In secondo luogo, la preferenza ai vaccinati sui non vaccinati, nell'impossibilità di curarli entrambi, è a parità di condizioni. Per esempio, l'età: è ovvio che tra un novantenne vaccinato e un ventenne non vaccinato la preferenza va a quest'ultimo. Per questo occorre discernere, ponderare le condizioni. L'avevo messo come premessa nella mia nota. Non dimentichiamo che si sta parlando di casi limiti, di situazioni drammatiche. Come avviene negli intasamenti ai Pronto Soccorso, nelle assegnazioni degli organi da trapianto. Dio voglia che si riesca sempre a curare tutti e che ci si adoperi perché le strutture terapeutiche siano attrezzate per questo. Ma nel caso questo di fatto non è possibile, occorre fare un discernimento intelligente, che assume a criterio il favor vitae, vale a dire il valore più grande e più forte possibile di realizzazione e difesa della vita in quella situazione.

# Morire da solo in ospedale a 23 anni

quotidianosanità.it Lunedì 24 GENNAIO 2022

Marcella Gostinelli

Infermiera, Direttore Generale strutture sociosanitarie, Siena

Gentile Direttore, le scrivo a proposito del servizio di Agorà (Senza possibilità di deroga 21-01-2022). Nel video una madre racconta la storia della morte del figlio di 23 anni, Simone Benvenuti, avvenuta senza averlo potuto rivedere all'ospedale San Giovanni di Dio di Scandicci (FI). Vorrei tanto poter raggiungere con questa mia lettera il Ministro Speranza. Sono un'infermiera, sono stata una malata di cancro, di recente ho subito un secondo intervento chirurgico ed ho vissuto in questo ultimo anno e mezzo esperienze di ricovero in ospedale di parenti dei quali mi sono presa cura; in particolare, e tra le altre cose, ho cercato di aiutarli a far valere i loro diritti di malati, come quello di essere visitati dai propri cari durante la degenza. Esperienze personali, di protocolli e regolamenti sanitari spietati e ingiustificati, non declinati nel rispetto della normativa vigente, applicati a sfavore dei malati e dei loro familiari, potrei narrarne almeno tre, gravi. L'esperienza della madre di Simone e poi quella della giovane madre che ha abortito nel parcheggio del pronto soccorso di Sassari, perché non è stata accolta per mancanza di un tampone molecolare, ed altre che non cito e che non si conoscono, mi hanno autorizzata a esternare la preoccupazione forte che ho, come cittadina, malata, e professionista sanitaria, per la povertà di bene e la mancanza di tensione a cercarlo, che caratterizza la professionalità di chi produce e di chi accetta protocolli così spietati proiettando poi la loro colpa sulla malattia Covid-19. Lo stesso direttore di medicina interna che ha accolto il giovane Simone dimostra - con il suo balbettare giustificazioni ridicole, inascoltabili, imbarazzanti, tanto da indurmi a provare prima pena e poi compassione - quanto del suo essere medico abbia buttato via, abbia tolto, in termini di passione, amore, non riuscendo, neanche nel vivo del fatto reale, a entrare in contatto con il fenomeno che la scarsità del rimanente medico aveva

determinato. Tante sono le domande che mi verrebbero e anche le considerazioni che si potrebbero fare, ma fra le tante avrei da chiedere queste ai medici ed agli infermieri che in quei 4 giorni hanno incontrato e visitato il giovane malato Simone: possibile che non vi siate mai chiesti se Simone, così grave come voi stessi avete dichiarato alla povera madre per telefono, così giovane, così solo, non avesse paura, paura di morire? I suoi occhi non li avete mai incontrati? Possibile che non vi siate mai resi conto, neanche per un attimo di stare vivendo una esperienza con un giovane essere umano in relazione con altri esseri umani e quindi con la complessità della vita e della cura? Possibile che non vi siate accorti che eravate esposti ad un urto con una realtà di sofferenza e morte? Possibile che non vi siate mai accorti che stavate lavorando con il male, nella carne e nello spirito? Ma prima ancora, non avevate capito che quei protocolli erano inaccettabili per un professionista sanitario? Ministro Speranza, Presidente Anelli, Presidente Mangiacavalli colleghi infermieri, medici, siamo ormai troppo poveri di cose, per occuparci dei malati, prendiamone atto. Questa scarsità produce un dolore strano, a me insopportabile e che ho sentito già nella mia vita quando qualcosa di essenziale veniva meno. Ogni giorno insieme agli infermieri, agli operatori sociosanitari e a parte della Committenza ci incontriamo prima di iniziare a lavorare, proprio come abitudine presa, consapevoli della nostra vulnerabilità e ci ricordiamo che il venire meno delle cose buone, del bene toglie valore alla vita nostra e a quella degli anziani che curiamo. Rileggiamo sempre quella parte di normativa, di poche righe dove si dice grosso modo che le visite agli anziani sono vietate ad eccezione di quei casi in cui si rileva un bisogno affettivo, relazione, psicologico ...mi permetterei di aggiungere: non solo nel fine vita ma in piena vita. Fatelo anche voi, tornate a nutrire chi ha rinunciato ormai all'essenziale e non ne è consapevole.

**ALLA FINE, POSSIAMO PRENDERLA CON FILOSOFIA?**

**SEMBRA DI NO**

**Dopo 2000 anni  
i filosofi  
stanno ancora sulle nuvole?**





# La filosofia di Cacciari e Agamben è diventata uno spettacolo. Brutto

Restano due grandi pensatori contemporanei  
ma la filosofia italiana è altrove

Massimo Adinolfi - HUFFPOST- 11-01-2022

Un discorso sopra lo stato presente del costume della filosofia italiana dovrebbe forse muovere dalla stessa situazione in cui era Giacomo Leopardi. Il passeggio, gli spettacoli e le chiese: la società italiana – diceva il poeta di Recanati – a conti fatti si riduce a questo. Ma le chiese pesano oggi molto meno che allora, mentre il passeggio, in tempi di pandemia, è sottoposto a severe limitazioni: restano gli spettacoli a far la società. Ora, che spettacolo dà di sé la filosofia?

Non il migliore, a considerare quel che si è potuto ascoltare a Torino, durante i lavori della neonata Commissione Dubbio e Precauzione. Sui dubbi e le precauzioni non vorrei però tornare: se avessero voluto filosofeggiare davvero, avrebbero fatto bene a impegnare la lunga giornata chiedendosi anzitutto che cos'è un dubbio, come si esercita, come lo si coltiva, quando ha ragione di essere e quando invece è solo un sofisma, quando è fondato e quando invece è pretestuoso, con quali argomenti lo si porta avanti, in quali contesti e regimi di discorso, a quali fini e con quali conseguenze, e così via.

Ma così non è stato, visto che si è potuto ascoltare di tutto, e sotto quella pregevole intestazione sono passati per dubbi cose molto diverse tra loro: poche ragionevoli, molte strampalate. Però non importa: Giorgio Agamben, il più illustre tra i partecipanti, ha detto che quello non era un convegno: i convegni sono infami, diceva (giustamente) Deleuze, e di sicuro, ha aggiunto Agamben, nessuno in epoca nazista avrebbe mai pensato di riunire la resistenza a convegno. Non gli è sicuramente sfuggito che la resistenza, Hitler imperante, non faceva convegno perché a convegno non poteva riunirsi neanche se avesse voluto, a differenza dei dubbiosi amici torinesi. Ma neanche di questo vorrei parlare.

Vorrei invece fare un paio di brevi osservazioni muovendo dal credito o discredito che la filosofia italiana guadagna da tutta questa vicenda. Con una premessa (faticosa: me ne scuso con i lettori), che dispiacerà a quanti, filosofi o no, sono convinti che la produzione del sapere filosofico dovrebbe osservare le stesse regole – per non dire lo stesso metodo – che osserva il sapere scientifico. Così non è, in realtà. Non è così nei fatti, e su questo non c'è discussione (e c'è anzi chi proprio di ciò si lamenta, e ne trae la sbrigativa conclusione che quindi non vale la pena perder tempo coi filosofi), ma non è

così neanche in linea di principio, perché se così fosse verrebbe meno il luogo in cui di quel metodo o di quelle regole si intende far questione («motivatamente» questione: l'avverbio è importante, anzi decisivo, e farebbe, qualora osservato – osservato anche a Torino – la differenza fra il rigore filosofico e il tana liberi tutti). A non dire infine che «scienza» e «sapere» non sono sinonimi neanche di striscio: non lo sono per un filosofo, che non si dirà mai scienziato, né per uno scienziato, che tuttavia si spera non pensi per questo di potersi sbarazzare della filosofia, né per nessuno di noi altri, che assistiamo più o meno volentieri allo spettacolo.

Premesso tutto ciò, a Torino non c'era «la» filosofia italiana. Non vorrei che la cosa suonasse troppo burocratica (è solo una prima considerazione), né vorrei che si pensasse che si fa filosofia solo da una cattedra universitaria (le cattedre universitarie sono infami), ma insomma, se uno guarda ai docenti in organico nelle università italiane trova che della Commissione Dupre ne fa parte un numero molto, molto piccolo. Non ho fatto calcoli, ma penso che la percentuale sia inferiore a quella dei no vax sul totale della popolazione italiana. Quindi: tranquilli.

Ma c'era Cacciari! Ma c'era Agamben! È vero, e c'erano anche altri autorevoli studiosi, di cui – per quel che vale – ho sincera stima. Ma neanche così è possibile mettere le cose come se la filosofia italiana fosse rappresentata da, o allineata su, le loro posizioni (né è quanto essi mi pare pretendano). Né credo sia necessario far nomi di filosofi altrettanto autorevoli (ce ne sono), che considerano a dir poco rovinose le posizioni assunte da Cacciari e Agamben.

Di cosa si tratta, allora? Di un tono apocalittico adottato di recente in filosofia. Sto citando – devo dirvelo – il titolo di un libro di Jacques Derrida, uno di quei filosofi che gli spregiatori del pensiero continentale mai si sognerebbero di citare, mettendolo anzi volentieri tra i venditori di fumo. Obscurum per obscurius, si diceva una volta: le oscurità dei primi due, dei Cacciari e degli Agamben, giudicate per il mezzo di un pensatore ancora più oscuro, Derrida! Ma io ho bisogno di distinguere: penso infatti che un conto sia il tipo di esercizio critico al quale la filosofia praticata da Cacciari e Agamben abita, un altro il tono che questo esercizio ha assunto nelle ultime esternazioni.

Bisogna però sapere di quale esercizio parliamo, prima ancora di occuparsi del tono. Perché la ricerca filosofica è ampia e varia, in Italia e nel mondo. C'è chi fa ottimamente filosofia a distanze siderali da Cacciari e da Agamben. Ci sono fior di filosofi della scienza, di filosofi del linguaggio, di filosofi della mente, che proprio non sanno che farsene dei loro libri (e la cosa è ovviamente reciproca). Ma c'è una cosa che una volta si chiamava metafisica, oppure filosofia prima, o anche filosofia speculativa, e che oggi in genere si indica come filosofia teoretica (neanche questi sono sinonimi, ma termini

abbastanza strettamente imparentati fra di loro), che non fa filosofia della scienza, perché si domanda prima: che è scienza? E fa lo stesso a proposito del linguaggio, della mente, e di ogni altro oggetto che si trovi su piazza. Che se mai ha un rapporto privilegiato con l'arte o con la teologia, ma non perché debba soddisfare chissà quali bisogni spirituali, né, peggio, perché cerchi semplicemente di sfuggire alle grinfie severe della scienza, ma perché le capita di trovare in quei mondi risorse e attitudini critiche analoghe (a volte a ragione, a volte no). Una filosofia, infine, che ha volentieri calcato il terreno della politica e dell'uso pubblico della ragione, perché (provo a dirla così) non gli vien facile mettere tra parentesi il mondo della vita (così lo chiamava Husserl) da cui provengono tutti i discorsi degli uomini.

E qui, però, casca l'asino. O il filosofo. Che porta volentieri la stessa radicalità con cui affina le sue categorie prime e ultime a ridosso non solo della politica (e passi), ma proprio della cronaca (ed è più difficile farlo passare). Non è un tratto specificamente moderno, ma di sicuro con la spinta rivoluzionaria della modernità si è accentuato. E non è un tratto specificamente italiano, anche se in Italia la filosofia ha tradizionalmente vocazione civile, che ne costituisce quasi un tratto identitario: i suoi migliori filosofi – da Machiavelli a Vico a Gentile – ne sono esempio. Dopodiché, cosa è accaduto? Dirò un po' all'ingrosso: che a questa filosofia, un po' per ragioni storiche, un po' per difetto congenito, sono venuti in voga i discorsi della fine – fine della storia, fine di Dio, fine della lotta di classe, fine della democrazia, fine dell'Occidente, fine di tutte le cose – come se non pensasse veramente, con la necessaria radicalità, chi non avesse almeno una fine da denunciare. Se uno infatti legge Agamben, nota subito questo tono: c'è sempre un «inaudito» che si annuncia: vuoi in un inavvertito passaggio epocale, vuoi in una inedita postura etica, vuoi infine in una nuova, immancabilmente agghiacciante decisione politica. Ed è questo nesso troppo stretto fra ontologia e politica, e il lutto mal elaborato per una rivoluzione mai avvenuta, che fa precipitare irrimediabilmente le cose.

Può darsi allora che, proprio come Kant (da cui prende avvio il saggio di Derrida) si doleva del fatto che inseguendo simili apocalittici toni la filosofia rinunciava ad essere «saggezza di vita perseguita con metodo», così certi filosofi, disdegnando le mezze misure, stimino di troppo piccolo formato le vie mediane del diritto e le inevitabili imperfezioni delle istituzioni democratiche disponibili. Completamente svuotate, dice in effetti uno sconcolato Cacciari, e uno gli vorrebbe chiedere come pensa allora di riempirle (essendo esclusi i convegni), o anche se non ci sia qualcosa da temere da forme politiche troppo piene. Ma tutto questo riguarda il tono e la postura, lo spettacolo e la convegnistica. Non la filosofia teoretica, non l'intera filosofia italiana, e nemmeno, per fortuna la filosofia di Giorgio Agamben e di Massimo Cacciari. Che sono e restano tra i maggiori pensatori contemporanei.

## **La pandemia e i filosofi del parlare a vanvera**

Non sanno nulla del campo in cui oracolano, ma lo fanno senza paura di scadere nel patetico e nel ridicolo. Preferiscono autarchici orgasmi e autarchiche celebrazioni

Giovanni Boniolo - Filosofo - HUFFPOST- 12-01-2022

Ci sono molti tipi di filosofi, anzi di uomini e donne che si occupano o che dicono di occuparsi di filosofia. Ci sono, almeno, i divulgatori della filosofia, i comunicatori della filosofia, gli insegnanti di filosofia (sia liceali che universitari), gli storici della filosofia e chi propone teoria filosofica. Non è sempre chiara la linea di demarcazione fra le varie classi, peraltro tutte lodevoli, anche se uno sforzo analitico in tal senso potrebbe essere fatto.

Tuttavia, sembra che nessuno lo voglia fare, anche per timore di offendere chi del glorioso termine “filosofo” si vuol fregiare, magari mettendolo pure nella propria Carta d’Identità nella casella “Professione”. Va da sé, però, che, se si volesse essere proprio precisi, una qualche differenza ci sarebbe fra le caratteristiche individualizzanti le classi menzionate. Ma lasciamo stare; occorrerebbe fare un discorso serio e qui nei nostri lidi non molti sarebbero disposti a farlo, volendosi tutti qualificare, e soprattutto essere qualificati, come “filosofi”.

Lasciamo anche da parte la classe, non indicata sopra, formata da tutte coloro e da tutti coloro che si pensano in grado di parlare di filosofia in quanto appartenenti alla specie Homo sapiens e dotati di un apparato vocale funzionante. Per questi, per far filosofia, non serve studiare. Per questi, bastano loro stessi, non accorgendosi dell’effetto Dunning-Kruger, ossia della distorsione cognitiva che affligge quegli uomini e donne che pur non essendo preparati in un certo campo si autovalutano erroneamente esperti e competenti e vogliono intervenire, cosa che fanno quasi sempre in modo supponente, arrogante e magari criticando ferocemente e con astio chi in realtà esperto lo è.

Peccato che il campo del sapere filosofico necessiti di studio storico (quasi ogni problema filosofico ha una storia, talvolta lunga millenni), di padronanza di tecniche (esiste, anche se alcuni lo vorrebbe negare, un vasto assortimento di tecniche filosofiche codificate nel corso dei secoli), di sapere extrafilosofico (se il problema ha radici fuori dalla filosofia), di un necessario confronto con la comunità filosofica internazionale che si occupa di quel problema (che molti temono, per paura di perdere il ruolo di mejor pensador en la plaza, peraltro

costituita da studenti, amanti e fan vari). Ma lasciamo da parte pure tali spinose questioni.

Mi voglio, invece, soffermare su un'altra tipologia di "filosofi", ossia i filosofi del parlare a vanvera. Ci sono i filosofi della musica, i filosofi della religione, della scienza, dell'arte ecc. E quelli onesti, oltre a conoscere le tecniche filosofiche, conoscono anche l'ambito del sapere di cui si occupano: conoscono la musica, la religione, la scienza, l'arte ecc. E quelli onesti sanno che c'è una storia con cui fare i conti, ci sono delle tecniche filosofiche che si possono o si devono usare, c'è una comunità internazionale con cui confrontarsi. Ma ci sono i "filosofi del parlare a vanvera". Non sanno nulla del campo in cui oracolano, ma oracolano senza paura di scadere nel patetico e nel ridicolo. Non vogliono confrontarsi con la comunità internazionale che snobbano altezzosamente in nome di una italianità incomprensibile. Preferiscono autarchici orgasmi e autarchiche celebrazioni.

Questi stanno vivendo alla grande in questi tristi tempi di pandemia, ma – ahinoi – con conseguenze dannose. Piccole orde di "filosofi del parlare a vanvera" hanno occupato i mass media discettando e sputacchiando su scienza, virus, epidemiologia, sperimentazione biomedica ecc. Non sanno nulla di quello di cui stanno parlando. Ma parlano, forse memori e ammiratori di quel Guido Anselmi che, in 81/2 di Fellini, sentenza "Non ho proprio niente da dire, ma voglio dirlo lo stesso".

Mi è capitato, a questo proposito, di tenere una conferenza sulla liceità morale dell'uso delle cellule staminali embrionali umane con un filosofo/teologo del parlare a vanvera che va per la maggiore. Al mio chiedergli, prima di iniziare, se volesse lui spiegare che cosa fossero, candidamente mi rispose: "Non ho la più pallida idea di che cosa siano, ma non ti preoccupare". E lo sventurato parlò, e fra gli applausi degli imboniti presenti! E parlò – ahinoi - della non liceità morale dell'uso di tali cellule. E quanti come lui parlano di sperimentazione e non sanno la differenza fra un trial clinico in fase 1 e in fase 3 o 4? Quanti parlano di virus e non sanno la differenza fra questi e un batterio? Ma, soprattutto, quanti parlano di scienza e non hanno la minima idea di che cosa sia, se non per averla vista menzionata in una qualche opera di Foucault (sto pensando a Michel e non a Leon) o di Heidegger (che bisogna sempre citare)?

Eppure, basterebbe che studiassero un pochettino per sapere che mai la scienza ha fornito verità, ma teorie e modelli congetturali, controllati e controllabili (sia per via teorica che sperimentale). Basterebbe fossero un po' meno desiderosi di dire stupidaggini e scoprirebbero che la scienza è il miglior sapere che noi abbiamo sul corpo umano, su come funziona e su come curarlo. Basterebbe che studiassero un pochettino per capire che mai è stato

fatto uno sforzo così grande e congiunto per creare vaccini sicuri ed efficaci in così breve tempo. Certo, la loro sicurezza ed efficacia non è al 100%, ma ogni sapere scientifico, ogni risultato biomedico e ogni atto medico non sono mai stati contraddistinti da verità e certezza.

Basterebbe che studiassero un pochettino per capire che la scienza è il miglior modo per creare rappresentazioni probabilistiche di situazioni (come la pandemia) caratterizzate dall'incertezza. Tuttavia, la probabilità è una cosa difficile da studiare, meglio leggere o scrivere qualche pagina biofilosoficamente senza capo né coda con oracolanti e apocalittiche affermazioni sul dominio della scienza e della tecnica. Basterebbe che studiassero e capirebbero che non è la stessa cosa essere pro-vax e no-vax.

Studiare? E a che serve se già il parlare a vanvera gratifica l'ego e aumenta le entrate?

I filosofi del parlare a vanvera, esattamente come quelli dell'ultima classe menzionata sopra, sembrerebbero anch'essi afflitti dall'effetto Dunning-Kruger. Ma parrebbero afflitti anche da un secondo bias cognitivo, quello dell'illusione di superiorità dal momento che sovrastimano le loro capacità mentali e il loro sapere. E pure da un terzo bias cognitivo: quello dell'eccessiva sicurezza (direi presunzione) di pensare che ciò che dicono è sicuramente più importante e più corretto di quello che dicono altri, che magari sono esperti in quel campo avendovi lavorato creativamente e studiato per anni.

Abbiamo una grande presenza nei mass media in questi mesi pandemici – ahinoi – di tali filosofi del parlare a vanvera di scienza e medicina.

E fanno danni! Fanno danni a coloro che sono epistemicamente fragili, ossia a coloro che non hanno l'informazione sufficiente e la capacità di ragionare correttamente per non farsi abbindolare da questi parlatori a vanvera. Fanno danni anche alla filosofia stessa, che viene così ridicolizzata dal loro parlare di cose di cui non sanno.

Una terna di commentini prima di chiudere con una noterella storica.

Primo. Forse si dovrebbe capire che i filosofi del parlare a vanvera non rappresentano la filosofia, ma esemplificano solo come patologie dell'ego possano manifestarsi.

Secondo. Come nei pacchetti di sigarette vi è l'iscrizione che nuocciono gravemente alla salute, così quando parlano o scrivono i filosofi del parlare a vanvera forse sarebbe il caso che vi fossero delle avvertenze analoghe: "sta parlando vanvera, sta dicendo stupidaggini che, se credute, potrebbero causare danni".

Terzo. Alcuni, sebbene non condividano le posizioni di questi filosofi del parlare a vanvera, si meravigliano come tali pensatori di “chiara fama” dicano, a proposito della pandemia, così tante stupidaggini rispetto ai “pensieri profondi e rilevanti” enunciati in altri scritti. A questi chiedo: ma è proprio vero che i signori e le signore del “a vanvera” abbiano una “chiara fama” o sono solo mostri italiani del tutto ignoti al di sopra le Alpi e al di sotto il Canale di Sicilia? Ma è vero che ora dicono stupidaggini socialmente dannose mentre prima cose importanti, oppure si dà il caso che abbiano sempre detto e scritto stupidaggini, che però allora erano irrilevanti socialmente?

La noterella storica. Una volta, siamo nella seconda metà del XIII secolo, Nicolaus Gallicus fu nominato priore dei Carmelitani: uno degli ordini mendicanti assieme ai Domenicani, Francescani, Agostiniani e Serviti. Quando si trovò a governare i confratelli e avendo ben chiara la loro propensione per la mancanza di studio, decise di scrivere una lettera, la Ignea sagitta. Con questa voleva esortarli a cambiare abitudini. Soprattutto li pregava di non insegnare cose che non conoscevano e di non parlare di ciò di cui erano ignoranti. La sua preoccupazione era data dal fatto, come scrive esplicitamente, che molti dei suoi confratelli, sebbene non capissero e non conoscessero quello che volevano trattare, lo sostenevano in pubblico in modo così forte che pareva “avessero digerito tutta la teologia nello stomaco della loro memoria”. Insomma, Nicolaus chiedeva loro un po’ più di umiltà e di studio, specie se desiderassero un ruolo pubblico.

Sfortunatamente, i suoi sforzi non ebbero un gran successo tanto che abbandonò l’impresa, conscio che certi campi di battaglia conviene lasciarli piuttosto che lottarvi sino a inutile e totale esaurimento. Dobbiamo capacitarcene anche noi con i filosofi del parlare a vanvera o possiamo sperare che prima o poi abbiano a tacersi per naturale estinzione?



# Cacciari: "Ho fatto la terza dose ma la legge è sbagliata. Nessuna emergenza può metterne a tacere la voce critica"

Vera Mantengoli - Repubblica- 12 gennaio 2022

Il filosofo fondatore di DuPre, la Commissione Dubbio e Precauzione, è contro "gli strumenti adottati per combattere il Covid" e la politica sanitaria dell'attuale governo e di quello passato per combattere il virus.

VENEZIA - Il servizio che il filosofo fa alla città è pungolare chi governa, sempre e dovunque, come fa il tafano con un purosangue, ridestandolo dal suo intorpidimento. È citando L'Apologia di Socrate di Platone che il filosofo Massimo Cacciari spiega la sua posizione nei confronti di uno Stato considerato ipocrita perché, di fatto, impone l'obbligo vaccinale senza assumersene le responsabilità. Lunedì il cofondatore di DuPre (Commissione Dubbio e Precauzione) ha ricevuto la terza dose, ma non si è vaccinato perché è stato imposto agli over 50. L'ex sindaco di Venezia afferma che non giudica il vaccino in quanto tale, ma la gestione politica paternalistica dell'emergenza: "Non critico l'automobile perché c'è un codice della strada pazzo". Quanto alla legge Cacciari chiarisce di rispettarla in quanto non lo obbliga a offendere gli altri, ma non per questo la ritiene giusta. Il compito del filosofo, conclude, è quello di mettere in discussione ogni affermazione di potere affinché il dubbio, fondamento di ogni ricerca, non sia mai represso.

***Professore Cacciari, lei è uno dei fondatori della Commissione Dubbio e Precauzione. Lunedì si è vaccinato. Non ha più dubbi?***

"Collaboro a un centro di contro-informazione che rende disponibile, come può, la straordinaria massa di documenti, relazioni scientifiche e testimonianze sulla pandemia che non trovano alcun spazio nei media, soprattutto italiani.

Ognuno di noi, poi, può avere opinioni diverse sulle cause di questa situazione di emergenza, in tutti i campi, e sulle sue prospettive politiche. Mi sono vaccinato e mi sarei vaccinato ugualmente senza questa politica accentratrice, paternalistica, semiautoritaria.

La sua domanda lascia trasparire l'eterno equivoco, mi auguro nel suo caso in buona fede: il giudizio sul vaccino e la sua utilità non c'entra nulla con quello sugli strumenti adottati per combattere il Covid e meno ancora sulla politica sanitaria di questo governo e di quelli passati. Non critico l'automobile perché c'è un codice della strada pazzo".



Fra le motivazioni della sua scelta c'è l'affermazione che fino a quando lo Stato non la obbliga a fare del male agli altri le leggi vanno rispettate. Quindi per lei la legge sull'obbligo vaccinale sarebbe giusta?

"Non ritengo affatto "giusta" questa legge, pardon questi ennesimi decreti (che certo hanno valore di legge - ma chi non ne vede la differenza su materie così delicate come norme riguardanti il corpo della persona è un cieco guidato da altri ciechi). Personalmente posso obbedire in questo caso allo *ius positum* che, come i giuristi sanno o dovrebbero sapere, mai ha a che fare con la "giustizia" perché esso non mi obbliga a offendere altri né a costringerli ad alcunché. Nel mio caso, come ho detto, non avevo bisogno di nessuna legge per andare a vaccinarsi. Decreti e leggi che si sono susseguite in questi due anni - senza tenere alcun conto dello stato generale della salute del Paese - sono, a mio avviso, un clamoroso esempio di occasionalismo giuridico-politico, e continuerò a criticarle - e non c'entra nulla il vaccino".

***Se lo Stato ordinasse l'obbligo vaccinale a tutti DuPre avrebbe ancora senso e perché?***

"Lo Stato ha obbligato alla vaccinazione! Vogliamo scherzare? Soltanto ipocrisia e preoccupazioni di vario genere, condivise dalle case farmaceutiche che producono il farmaco, coprono questa lapalissiana verità. La possibilità dell'obbligo è contemplata nella Costituzione? Certamente sì. Basta la nuda lettera? Oh uomini della lettera, quante volte ci avete insegnato in passato a vedere lo spirito della Carta! Non vi pare che la solennità del caso contemplasse veri dibattiti parlamentari, una vera azione legislativa? Non vi pare che il rimando alla dignità della persona implichi una informazione completa, anche dei rischi, che è mancata in toto? E non vi pare che nell'applicazione di queste norme emergano colossali problemi di disparità di trattamento e discriminazioni tra cittadini? Dunque, proprio e anche per questi motivi il Centro DuPre si è formato, per dar voce, scientificamente e giuridicamente fondata, alla critica dell'obbligo così imposto".

***Perché bisogna ubbidire allo Stato quando non si è convinti delle sue leggi?***

"Io ho obbedito per il motivo che ho detto. Certo, nella storia e nella vita di ciascuno, che partecipi al dramma della politica, si può raggiungere un punto in cui lo *ius positum* nel suo insieme contraddice radicalmente le tue idee, le tue aspirazioni, i tuoi progetti. Allora si pone la decisione: se emigrare, se combattere l'intero Ordine in cui vivi, se ritirarti in esso e vivere nascosto. Non credo che questa sia la situazione, o almeno non è questa per me. E cerco ancora di criticare positivamente e di indicare vie di "riforma".

## ***Qual è il ruolo del filosofo oggi? Difendere la libertà individuale o far rispettare la legge?***

"Non c'è la filosofia e poi un suo ruolo civile-politico. La filosofia dell'Occidente è politica nella sua più intima essenza. Ma non perché "parla di politica", perché è discussione, contraddizione, critica, insofferenza per ogni già-detto e già-fatto, per ogni affermazione di potere (che può nascere anche dal suo interno) che pretenda di bloccare quel dubbio radicale da cui ogni ricerca nasce. Si ricorda Socrate-tafano? Nessuna "emergenza" può metterne a tacere la voce. Ecco, una filosofia che non disturba più, che non agita (cogitare è co-agitare), cessa di avere alcun significato. E ciò vale sia che si faccia logica formale o che si faccia filosofia della religione".

# **Il filosofo e la città**

MICHELE SERRA - Repubblica - 13 gennaio 2022

Pur avendo fatto il classico ho capito piuttosto poco delle risposte di Massimo Cacciari a Vera Mantengoli (sul sito di Repubblica) a proposito della sua battaglia contro la politica sanitaria del governo sulla pandemia. È sicuramente colpa mia, non sono a mio agio con *loius positum* e altri materiali filosofici e giuridici che per Cacciari — fortuna sua — sono invece tra i più maneggevoli. Colpa di Cacciari, invece, è calare le sue parole da un luogo nobile, e sicuramente elevatissimo, senza rendersi conto che poi precipitano nel fango e nel sangue della vita ordinaria — la nostra. Il filosofo si appella a una consapevolezza etica, e a un esercizio critico, che nella bolgia dei social, e dei furibondi cortei dei corpi vergini anti-vax e anti-Stato, valgono zero. La sola vera domanda (socratica, nella sua semplicità) che oggi si fanno il legislatore in affanno, il datore di lavoro preoccupato, il cittadino spaventato, è come ridurre il rischio del contagio e dell'aggravamento del male, che diminuisce quanto più ci si vaccina e aumenta quanto meno lo si fa. Che la risposta a questa domanda sia spesso caotica e improvvisata, lo vediamo tutti. Che la rincorsa alla sicurezza possa generare qualche sopruso, anche. Che qualcuno possa specularci sopra, pure. Mica siamo scemi, anche se all'oscuro dello *ius positum*. Ma la domanda è semplicemente ignorata, nella sua enorme portata individuale e sociale (dove finisce la mia libertà?) da chi rifiuta di vaccinarsi, e però pretende uguale mobilità, e grida alla lesione dei suoi diritti però estraendoli, come pesciolini più preziosi degli altri, dal mare ribollente della pandemia. Forse il trivaccinato Cacciari dovrebbe capire meglio dove vanno a posarsi, le parole del filosofo, quando piovono sulla città.

# Lontani da Cacciari, ma il virus è un rischio per la democrazia

Il Covid insegna, per il futuro, che si possono comprimere le libertà anche senza violenza

V. Vecellio - HuffPost - 16-01-2022

Cosa farei, mi trovassi al loro posto?, è l'interrogativo che l'accademico francese Jean D'Ormesson diceva di porsi ogni volta, prima di scrivere un editoriale per "Le Figaro".

Valido suggerimento e più che mai quando si parla di Covid, degli innumerevoli problemi che la pandemia comporta: chissà per quanto tempo continuerà a sconvolgere la nostra vita, mettendo in discussione consolidate certezze, e costringendoci a fare i conti con l'immenso catalogo dei pregi e dei difetti che sono elemento costitutivo dell'umana natura. Si fosse sulla tolda del comando, cosa si farebbe che non si fa, e cosa si eviterebbe di fare?

Questo virus è uno spartiacque; un qualcosa di storico, ci pone questioni e problemi che fino a ieri si leggevano solo nei romanzi di fantascienza: il Covid potrebbe essere un ulteriore capitolo del già corposo saggio del sociologo californiano Jonathan Simon, disponibile anche in versione italiana: "Il governo della paura". Quindici anni fa Simon si interrogava sulla ridefinizione dei poteri del governo, il ruolo della famiglia e della scuola, la posizione dell'individuo nella società, non solo quella statunitense, ma in tutto il mondo occidentale in rapporto alla centralità percepita del crimine. Una "centralità" alimentata e favorita. Preceduto, Simon, da Leonardo Sciascia: ne "Il cavaliere e la morte" (1988) uno dei personaggi della sua moglie, adombra l'esistenza di "una segreta carta costituzionale, che al primo articolo recita: la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini".

Per tornare al Covid: lungi dal voler accreditare ogni tipo di "complotto", e sperimentalmente lontani dalle posizioni assunte dal quartetto Agamben-Cacciari-Freccero-Mattei; tuttavia, di qualche "ammonimento" è bene far tesoro. Una cosa, il Covid, dovrebbe insegnare: in futuro, senza ricorrere a violenze, eserciti, repressioni cruente, si possono comprimere agevolmente spazi di libertà, democrazia, conoscenza, diritto. E' sufficiente agitare lo spettro di una planetaria emergenza.

Intervistato dal "Corriere della Sera" l'ex responsabile del Comitato Tecnico Scientifico Agostino Miozzo giustamente irride chi parla di regime dittatoriale, ricorda che dittatura vera è quella in paesi come la Corea del Nord. Poi

aggiunge: “Nell'emergenza in cui siamo non ci è permesso essere democratici. Tutti abbiamo parlato di guerra. E in guerra decide il comandante. E si prende la responsabilità”. Una sorta di voce dal sen fuggita che tuttavia, ci si può scommettere, non è posizione isolata.

La frase chiave è appunto: “Nell'emergenza in cui siamo, non ci è permesso essere democratici”. Siamo dunque in guerra? Chi l'ha dichiarata? Ancora: chi stabilisce la durata della guerra/emergenza? Chi è il comandante? Chi lo ha nominato? A chi risponde, e come, per le sue decisioni? Scienziati ed esperti ci dicono, unanimi, che questa è la prima di altre future “emergenze”. Dunque: come si intende “governare” la nuova fase storica in cui siamo entrati? Senza ricorrere agli apocalittici scenari evocati dai rabbiosi “negatori” (anzi, per contrastarli con maggiore efficacia): quali contravveleni e garanzie si pensa di mettere in campo, a fronte dei rischi potenziali insiti nelle future emergenze?

C'è chi suggerisce di riprendere una teoria suggerita da Marshall McLuhan (ma “offerta” in modo meno rozzo di come la si è voluta intendere): “staccare la spina” alle informazioni sulla pandemia, per non alimentare allarmismo e stati ansiosi. Buone intenzioni: ottimo materiale, com'è noto, per lastricare le strade dell'inferno. Abbiamo già visto, nei 55 giorni del sequestro Moro, quali sublimi risultati ha portato l'aver “staccato la spina” da parte di TV e giornali.

Il continuo via-vai di ambulanze a sirene spiegate; il circolare con mascherina; dover esibire a ogni piè sospinto il certificato vaccinale...Questo sconvolgimento di vita quotidiana, la rinuncia a contatti fisici sia pure fugaci, anche questo provoca ansia. Lo si nega per prefettizio decreto? Il “non sapere”, questo sì, diventa qualcosa di ansiogeno; e l'inevitabile ricerca nei disparati canali, alimenterà i già floridi circuiti delle pericolose ciarlatanerie circolanti.

Indubbiamente la comunicazione così come viene fornita è largamente insoddisfacente. Nel migliore dei casi finisce con “abituarci” al fatto che ogni giorno è come se un aereo di linea si schiantasse con a bordo il suo centinaio di occupanti.

“Fra le tante sfide che la pandemia ha posto alla nostra società, c'è quella di comunicare la scienza al pubblico in modo sensato. Non c'è mai stata nei tempi recenti, nell'epoca della comunicazione di massa, un problema scientifico che interessasse direttamente così tante persone che necessitano di chiavi di lettura per comprendere il senso di quello che raccontano i dati”, dice a “HuffPost” il fisico Roberto Battiston. “Sarebbe meglio se i cittadini venissero informati con un commento basato sulla competenza scientifica ma anche su una comunicazione adatta al grande pubblico, anziché in un

quotidiano, asettico e talvolta inaccurato bombardamento di dati che non fornisce all'ascoltatore gli strumenti per comprendere cosa i dati stanno dicendo”.

Ecco indicata una ragionevole, praticabile via, in luogo di una censura più dannosa del presunto male che intende curare. Una diversa comunicazione e diffusione e “lettura” dei dati: non solo il numero dei decessi, ma di questi, quanti i vaccinati e quanti no. Tra i vaccinati, quanti al primo, al secondo, al terzo ciclo; la loro età, se erano affetti da altre gravi patologie. Le aree geografiche dei maggiori decessi, possibilmente comparate con il numero/densità dei non vaccinati. Solo così si potrebbe avere un quadro più esatto della situazione.

Anthony Fauci ci avverte che prima o poi tutti finiranno per contagiarsi con la variante Omicron, e si tratterà di convivervi. “Omicron”, spiega, “ha un livello molto alto di trasmissibilità e alla fine ’troverà tutti. Anche i vaccinati. Ma in questo caso, non finiranno in ospedale, non moriranno proprio grazie all’efficacia del vaccino. A pagare il prezzo più alto “saranno i non vaccinati”. Un discorso chiaro, comprensibile, che fa i conti con la realtà e appello al senso di responsabilità di tutti e ciascuno. Non è difficile. O sì?

Da ultimo (ma non ultimo): colpisce, e sgomenta, che non ci sia un no-vax tra i tanti illustri ospitati dalle varie reti TV che si sia dissociato dalle odiose invettive scagliate contro David Sassoli dai tanti che condividono le loro “opinioni”.





## **Cucù** *di* **Sebastiano Messina**

Avvistato mentre faceva la fila per la terza dose, Massimo Cacciari ha spiegato serafico che lui segue l'esempio di Socrate, perché «alle leggi si obbedisce». Ci sarebbe quella piccola, trascurabile differenza tra la cicuta e il vaccino, ma visto che lui l'ha presa con filosofia è inutile filosofeggiare.

Repubblica 13-01-2022

Suggerito da Valter Fascio

**"Non è tanto restare vivi, quanto restare umani che è importante."**

George Orwell - 1984